

Giornate di Spiritualità salesiana  
OMELIA  
Roma 19 gennaio 2007

Don Pier Fausto Frisoli  
Consigliere per Italia, Medio Oriente e Albania

Tra gli allievi esterni dei primi tempi dell'Oratorio ve ne è uno che potè godere della familiarità e dell'affetto di Don Bosco in modo particolare. Gli restò accanto per 46 anni. Si chiamava Giuseppe Brosio. Nel 1851 Don Bosco lo portò con se a S. Ignazio, sopra Lanzo durante i suoi esercizi spirituali. "Don Bosco mi condusse con lui e mi volle compagno di tavola, di ricreazione e di passeggio. Eravamo quasi sempre insieme. A pranzo e a cena manifestava il timore che mangiassi e che bevessi troppo poco, e procurava che la mia porzione di pietanza fosse abbondante". Terminati gli esercizi spirituali andarono insieme a visitare il paese di Lanzo ed i suoi dintorni, quindi rientrarono all'Oratorio. "Giungendo a Torino mi disse: - Ascolta, caro Brosio; se tu studierai, prenderai la patente di maestro e così diverrai insegnante...Pensa che io ti amo e molto come figlio, e ti prometto che finchè Don Bosco avrà un tozzo di pane lo dividerà sempre con te". Questa ultima espressione, lo sappiamo, non restò una suggestiva metafora. Esprime bene quella condivisione totale di Don Bosco con la vita dei giovani, che venne descritta come "una corrente di vita". Con termine biblico potremmo correttamente definirla una "alleanza", tra l'educatore ed i suoi allievi, regolata non dal ricorso alle leggi o dalla freddezza di un regolamento, ma dalla familiarità, dall'affetto, dalla confidenza.

Mi sembra questa un corretta introduzione, in chiave salesiana, al brano della lettera agli Ebrei che abbiamo ascoltato. La incarnazione ha creato un collegamento diretto, come un ponte agevolmente percorribile tra Dio e gli uomini. Il Figlio di Dio è il "pontifex", colui che ha gettato il ponte tra le due sponde: il divino e l'umano. Egli è perciò definito anche come il "mediatore" di una nuova relazione tra Dio e gli uomini, di una "nuova alleanza". Con la venuta del figlio di Dio in mezzo a noi si compie finalmente la promessa di cui parlava Geremia: "Porrò le mie leggi nella loro mente e le imprimerò nei loro cuori; sarò il loro Dio ed essi il mio popolo". La attrazione dunque e non più la costrizione. Il figlio e non il servo. L'amore e non la fredda osservanza. Ma come è stata possibile questa radicale trasformazione dei rapporti tra noi e Dio? Il Rettor Maggiore ci ha invitati a "lasciarci guidare dall'amore di Dio per la vita". E noi sappiamo che cosa è, o meglio, "chi è" l'amore di Dio. E' lo Spirito Santo che, effuso su di noi, plasma in noi il cuore di figli.

La prima indicazione, dunque, che la Parola ascoltata ci offre, è quella di lasciarci guidare nel compito di promuovere la vita, dallo Spirito Santo, che è "Signore e dà la vita".

La seconda indicazione ci viene dal salmo 84. E' nota la accusa rivolta ai cristiani di appartarsi dalla storia umana e dai suoi drammi, anzi di fare addirittura della fede un elemento di rassegnazione e di quiescenza, o di legittimazione della ingiustizia e della morte. La sfida non è di poco conto. La tentazione dello spiritualismo disincarnato è sempre incombente. Eppure il salmista ci ricorda che il dono che viene dall'alto non esclude, anzi richiede lo sforzo e la fatica del lavoro umano. La gloria, la salvezza, la giustizia si affacciano dal cielo, ma esigono il nostro duro lavoro, per poter germogliare dalla terra. E' alla nostra responsabilità che è affidato il compito di comporre la misericordia con la verità, entro uno scenario nel quale la giustizia e la pace si possano finalmente baciare. Basta guardarsi intorno, per scorgere un campo di lavoro immenso per noi membri della Famiglia salesiana, per promuovere le ragioni della pace, la giusta distribuzione delle risorse, delle condizioni eque di lavoro, il superamento dello sfruttamento dei minori, della donna, dei deboli, il rispetto della vita sin dal grembo materno. Il salmo ci spinge quindi a tradurre l'invito della strenna in una rinnovata "sollicitudo rei socialis", cioè in un interesse profondo per la partecipazione alla vita sociale, in una cittadinanza attiva.

Il Vangelo di Marco ci presenta la chiamata dei Dodici dal monte. La scena è solenne. Gesù “sale sul monte”, e questa non è una semplice indicazione geografica, ma teologica. Il monte è il luogo dell’incontro intimo con il Padre. E’ dal dialogo profondo con il Padre che nasce la scelta e la chiamata ufficiale di coloro che avrebbero dovuto prolungare nel tempo e nello spazio la sua missione. E’ significativo l’uso intensivo del verbo volere: “Chiamò a sé quelli che egli volle”, cioè quelli che da tempo portava nel cuore. Come è significativo il verbo adoperato per indicare la elezione dei Dodici, ripetuto due volte: “costituì”, “fece”, ad indicare che la chiamata di Dio per la missione è molto più che un semplice incarico esteriore, ma trasforma in profondità la persona dell’apostolo.

Il brano inoltre, pur nella sua essenzialità, ci offre una teologia della missione. “Chiamò a sé ... ed essi andarono da lui”. “Ne costituì Dodici che stessero con lui”. La missione dunque, nasce dall’intimità con il Signore Gesù e ad essa sempre rimanda, perchè essa non è propaganda, ma testimonianza appassionata di ciò che si è visto, udito, sperimentato, toccato.

Tale intimità è, inoltre, essenziale alla missione, perchè questa consiste nel prolungare la missione stessa di Gesù: come Lui, gli apostoli dovranno predicare e scacciare i demoni, insegnare e guarire. Difatti l’evangelista Marco presenta Gesù come il maestro e il medico dell’umanità.

Ecco dunque un terzo messaggio della Parola di Dio. Se la nostra missione è quella di promuovere la vita, lasciandoci guidare dall’amore di Dio per la vita, tale missione ha un grembo ed una sorgente, la intimità profonda con Gesù. I dodici e, come loro, gli apostoli di tutti i tempi sono chiamati a “stare” con Gesù, a “rimanere” in una continuità di rapporto che esige tempo, confidenza, amicizia profonda e stabile.

Tra breve, noi spezzeremo il pane dell’eucaristia, o meglio Gesù, nella cui persona noi sacerdoti agiamo, spezzerà il pane per noi. “Ti prometto, caro Brosio, che finchè Don Bosco avrà un tozzo di pane lo dividerà sempre con te”. E’ il cuore sacerdotale di Don Bosco che parla, egli che, attingendo all’ Eucaristia, si fece pane spezzato per la fame di tanti giovani.

E’ l’Eucaristia il Pane della vita, spezzato per la vita del mondo. “Nella comunione – scrive un padre della Chiesa ortodossa, Nicola Cabasilas – Cristo si riversa in noi e con noi si fonde; mutandoci e trasformandoci in sé, come una goccia d’acqua versata in un infinito oceano di unguento profumato. Questi sono gli effetti che un tale unguento produce in coloro che lo incontrano: non solo si limita a renderli semplicemente profumati, neppure fa soltanto respirare ad essi quel profumo, ma trasforma la loro stessa sostanza nel profumo di quell’unguento che per noi si è effuso: siamo il buon odore di Cristo”.